

Bruno Miserendino

ROMA L'Italia è un paese smemorato. Ci si dimentica in fretta del proprio passato, soprattutto se getta ombre sul presente. Ma, quel che è peggio, ci si offende se qualcuno ce lo ricorda. Se non fosse così, non si capirebbe il senso di quel che è avvenuto l'altro giorno alla Camera sulla legge Cirami. An non si sarebbe sentita punta nel vivo dalle parole di Dario Franceschini, che a nome dell'Ulivo ha motivato il no alla legge Cirami, ricordando a Fini quel che diceva di Mani Pulite 9 anni fa. E il capogruppo La Russa non avrebbe reagito come ha fatto, dando dei ladri agli ex democristiani (compresi quelli che ora siedono sugli stessi banchi di An). E solo in un paese di smemorati, la baruffa si sarebbe potuta considerare chiusa, prendendo per buona la toppa messa da Fini (su pronto intervento del premier) per rabbonire gli ex democristiani alleati: noi, avrebbe detto il vicepresidente del consiglio, avevamo preso le distanze da Mani pulite già mentre colpiva la Dc. Se si farà la commissione su Tangentopoli (la scorsa legislatura l'Ulivo aveva alla fine detto di sì, ma era stata Forza Italia, dopo tante richieste a lasciar cadere la proposta), ci sarà materiale su cui riflettere.

Chi era giustizialista, dieci, nove, sei anni fa? Chi sfruttava il successo di Mani Pulite? La malattia era trasversale, ma qualche flash di memoria servirebbe a tutti. Aiuterebbe a graduare meglio le colpe, le ragioni e gli eccessi di quella stagione, e farebbe apprezzare anche la compostezza e il senso dello stato di molti ex dc. Se, ad esempio, la coerenza non fosse un optional, oggi Fini e Bossi non potrebbero tranquillamente votare la legge Cirami, se non altro per rispetto dei loro elettori. Chi ha vissuto gli anni di Mani Pulite e la fine dei due grandi partiti storici, la Dc e il Psi, ha cinque-sei ricordi che non si cancellano: il cappio esposto alla camera dai leghisti (16 marzo del '93) per invocare la «bonifica» del parlamento e la cacciata dei deputati accusati di corruzione, i missini che assediavano il parlamento inneggiando alle manette (30 aprile '93), la manifestazione «spontanea» in via del Cor-

Qualche flash di memoria aiuterebbe a graduare meglio le colpe e gli eccessi di quella stagione

”

“ I missini davanti al Parlamento contro i deputati corrotti la Lega che espone manette in aula e la pioggia di monetine al Raphael



Adesso An chiede la commissione su Tangentopoli: per il premier dovrebbe dimostrare il complotto dei “giudici comunisti”

”

## Eppure una volta erano per il cappio

Dall'amore per i giudici al salvataggio di Previti: come Berlusconi ha fatto cambiare idea a Fini e a Bossi



così dissero



“ FINI: «I magistrati di Mani Pulite non si sono chiusi in logiche di casta, è ora che anche la classe politica si decida a considerarsi uguale a qualsiasi cittadino». Aprile 1993 La Russa: «Tutto si può dire di Borrelli ma non che abbia usato il suo ruolo per fini diversi da quelli di giustizia». Ottobre 1994



“ BOSSI: «Il solo tentativo di cercare una soluzione politica nei confronti dei colpevoli rappresenterebbe un oltraggio alla coscienza del popolo italiano... non tolleremo che cavillose e contorte interpretazioni giuridiche falsino la gravità dei misfatti e blocchino la legittima attività dei magistrati». Marzo 1993

### Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

#### Due dispersi in Padania

Dava una certa tristezza, durante la bagarre per la legge Cirami, vedere lo scranno solitamente occupato dall'onorevole ministro Umberto Bossi, desolatamente vuoto. Dava malinconia il pensiero di che cosa sarebbe stato capace di architettare in altri tempi il già fantasioso Senator, al cospetto di tanto sconio. Una riedizione del cappio in aula? Una tirata contro Roma ladrona? Una cascata di banconote false giù dalle tribune? Una sceneggiata da Banda Bassotti, con mascherine e calzammole nere? Chi lo sa. «Sulle tangenti - diceva dieci anni fa - auguriamo al giudice Di Pietro di andare avanti a tutta manetta. Senza la Lega Nord, Di Pietro sarebbe in un pilastro di cemento armato» (Ansa, 20 dicembre 1992). Gli dava manforte, all'epoca, un certo Roberto Castelli: «A Craxi avrei voluto gridare: «Bettino, dov'è finita la fontana di Milano?» (4 agosto 1993). Che Craxi si fosse rubato anche la celebre fontana era una leggenda metropolitana, ma Castelli non è mica tanto vispo. E crede alle favole:

allora era talmente manipolista da andare oltre le stesse accuse dei giudici. Non solo, ma quando si aprì il dibattito sulla malattia del latitante di Hammamet, tagliò corto: «Non posso credere alla malattia di Craxi: piuttosto condivido l'opinione di chi propone che Craxi sia posto sotto tutela coatta» (22 ottobre 1997). Se gli avessero raccontato che sarebbe diventato ministro della Giustizia, l'avrebbe presa per una battuta, come del resto i compagni di partito e gli elettori ce lo conoscevano. E invece eccolo lì. Anche lui, come Bossi, nel Criminal Day della legge Cirami, s'è defilato. Forse i due ministri padani si sono ricordati della precedente reincarnazione, e si sono un po' imbarazzati. Forse si sono vergognati di aver detto qualche volta la verità, nei lontani 1992-'93. Ma sono cose che capitano. Anche gli orologi fermi, due volte al giorno, indicano l'ora esatta.



In alto, un deputato del Msi durante la protesta alla Camera sulla questione morale. Sopra, Bettino Craxi

so, con la gente che grida «ladri, ladri» ai membri della direzione socialista che escono dalla sede del partito (maggio '93). E poi il discorso di Craxi alla Camera, che spaccò il parlamento e fece cadere un governo appena formato, e le ormai famose monetine davanti al Raphael, che era la dimora dell'ex leader socialista, prima della partenza definitiva per Hammamet.

Chi era giustizialista, nove anni fa? Del cappio si sa già tutto: è un emblema della storia leghista, e uno dei punti più bassi della storia democratica italiana. Non era una goliardata casuale. Il cap-

prio descriveva l'animus del vertice leghista, almeno quanto le parole di Umberto Bossi: «Il solo tentativo di cercare una soluzione politica nei confronti dei colpevoli - diceva il leader del Carroccio nel marzo del '93 - rappresenterebbe un ulteriore oltraggio alla coscienza del popolo italiano... il popolo italiano non tollererà che cavillose e contorte interpretazioni giuridiche falsino la gravità dei misfatti compiuti e blocchino la legittima attività dei magistrati...». Adesso Bossi tuona ancora contro i democristiani che gli bloccano la devolution e la legge sugli immigrati, ma non sta più dalla parte dei

giudici. Li considera «i nemici del popolo, dei Visinskij, delle espressioni della dittatura». Poiché la coerenza non è mai stata vissuta dalla Lega come un obbligo di legge, ecco che Bossi vota senza battere ciglio la legge Cirami. Si capisce ma c'è, nella conversione, una costante che si ritrova anche nel percorso di An. L'ostilità nei confronti della magistratura nasce nel momento in cui la Lega si trasferisce politicamente sul carro dell'attuale premier.

Per An il discorso è più tormentato. Mirko Tremaglia l'ha onestamente ammesso ieri, commentando la proposta di Fini per

Tremaglia: il merito di Mani Pulite è indiscutibile, ha fatto cadere la prima repubblica della partitocrazia

”

la commissione su Tangentopoli: «Aprite pure tutte le inchieste, ma un fatto è certo: Mani Pulite ha avuto un grande merito, quello di aver fatto cadere la prima repubblica della partitocrazia». Tremaglia dà voce a un sentimento profondo di An, che del giustizialismo, bene o male inteso, ha fatto sempre una bandiera. Per questo la conversione appare sconvolgente. Chi ha vissuto quella stagione ricorda quando nell'aprile del '93 il Msi mandò qualche centinaio di ragazzi a urlare davanti alla camera contro il parlamento dei corrotti.

Erano slogan truculenti, pesanti. Gli stessi che urlò la gente davanti a via del Corso, dopo una direzione socialista: «Ladri, ladri...» Episodio tristissimo, che molti tentarono di far passare per spontaneo. La realtà era che, confusi tra la gente che curiosava o faceva shopping, c'erano tantissimi attivisti del Msi venuti apposta. Si capisce quindi perché Dario Franceschini, l'altra sera alla Camera, ha provocato il putiferio ricordando due frasi di Fini e La Russa, di elogio della procura di Milano. Erano frasi del '94, adesso Fini e La Russa devono giustificare un provvedimento, che al di là del merito della legge, ha un unico obiettivo: salvare il deputato Previti e togliere il processo dalla sua sede naturale. Anche dei partiti al governo all'inizio degli anni '90 Alleanza nazionale aveva e ha un giudizio terribile, esattamente quello uscito dalla bocca di La Russa. Fini, ancora nel '95, considerava una buona notizia l'emissione del mandato di cattura a carico di Bettino Craxi (che era già ad Hammamet): «Meglio tardi che mai». Per comprendere la grandiosità della conversione basterebbe rileggere le dichiarazioni di Fini al famoso discorso di Bettino Craxi nel luglio del '93, quando l'ex leader socialista contestò con forza la ricostruzione della storia politica italiana come storia criminale. Furono parole sprezzanti. E anche il tristissimo episodio che concluse la parabola politica del leader socialista, le monetine davanti al Raphael, fu salutato da Fini e dagli altri come una legittima espressione di furore popolare contro la corruzione della classe politica.

Adesso Fini si trova nella sempre più imbarazzante situazione di dover seguire sul tema giustizia gli stessi obiettivi di chi pensa che negli anni '90 è avvenuto un golpe dei magistrati guidati dall'allora Pci. Di più: Fini si dichiara favorevole all'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare su Tangentopoli che nell'ottica del premier, dovrebbe dimostrare (in partenza) che i giudici salvarono gli ex comunisti e attuarono un golpe. Lo strano golpe dopo il quale lui e Fini, fresco di sdoganatura, arrivarono a palazzo Chigi. Tra i tanti miracoli annunciati, probabilmente questo, è quello che all'attuale premier è riuscito meglio.

Appello a Pera e Casini per la nomina di ex agenti segreti a consulenti, (vedi l'ex capo di Gladio, Paolo Inzerilli): come faranno ad indagare su fatti del passato che li vedono direttamente coinvolti?

## Mitrokhin, l'Ulivo protesta: via dalla commissione gli ex 007

Giuseppe Vittori

ROMA Al senatore della Margherita, Mario Cavallaro, va forse riconosciuta la maggiore schiettezza, magari a costo di mettere da parte la diplomazia: «Suscita profonda perplessità che la Commissione Mitrokhin si debba avvalere di una lista di 53 consulenti, alcuni dei quali provengono dai servizi segreti. E' come affidare la custodia del pollaio ad una volpe o un gregge di pecore a un lupo». Così, l'esponente del centro-sinistra aveva commentato a caldo la decisione del presidente forzista Paolo Guzzanti

di designare tra i consulenti alcuni ex ufficiali dei servizi segreti, tra i quali il più noto era certamente il generale degli alpini Paolo Inzerilli, con un passato decennale tra le "barbe finte", già capo di stato maggiore del Sismi e, soprattutto, ex capo di Gladio, struttura clandestina della quale era stato responsabile negli anni Novanta.

Nomine, quelle degli ex 007, che erano state immediatamente contestate dall'Ulivo. E così, come preannunciato, il capogruppo dei Ds in Commissione, Valter Bielli, ha deciso di rivolgersi formalmente ai presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera. Non tanto per

sottolineare quella che è, secondo un giudizio politico, una evidente caduta di stile; ovvero un gesto a dir poco inelegante quanto inopportuno. Quanto piuttosto perché siano gli uffici delle due presidenze ad esprimersi se, da un punto di vista squisitamente tecnico, esistano o no profili di incompatibilità. Il motivo? Presto detto: la commissione deve fare luce, tra le altre cose, su cosa fecero negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta i nostri servizi segreti per contrastare lo spionaggio sovietico. Verificare anche eventuali omissioni. Di "quei" servizi segreti facevano parte gli ex 007 che oggi, quale consulenti, do-

vrebbero indagare di fatto su loro stessi. Detto più chiaramente: i consulenti di oggi dovrebbero contribuire a spiegare cosa fecero ieri, quando erano agenti segreti. Se furono bravi, se omisero, se ci fu efficienza o inefficienza.

Evidentemente, secondo l'Ulivo, si tratta di persone che sono parte in causa della vicenda e, caso mai, potrebbero essere chiamati come testimoni. Esiste un conflitto di interessi? Esiste un profilo di incompatibilità oltre che di sensibilità? A Pera e Casini la risposta.

Bielli, nella sua lettera, ha usato toni molto pacati, premettendo che non si tratta di una scherma-

glia procedurale per rallentare i lavori della commissione: «Il gruppo dei Democratici di Sinistra - ha scritto a Pera e Casini - non intende frenare, se mai accelerare, l'avvio dei lavori della Commissione, né frapportare ostacoli all'inchiesta. Abbiamo votato l'approvazione del regolamento della Commissione in assenza della maggioranza qualificata prevista, che avrebbe dovuto essere garantita dalla Casa della Libertà e non abbiamo posto alcuna obiezione sulla proposta di audizioni avanzata dal Presidente della Commissione, senatore Guzzanti». Nonostante questo, la riserva sugli ex 007 consulenti è eviden-

te: «Sulla scelta dei consulenti abbiamo espresso forti riserve, particolarmente riguardo alla posizione di alcune figure, e in più occasioni ho invitato il Presidente Guzzanti a riflettere e ad informare le Loro Signorie circa l'opportunità di nominare quali consulenti ex dirigenti, o meglio ex responsabili, dei Servizi segreti che - fino al recente passato, ma soprattutto nell'arco di tempo d'interesse del dossier e dell'inchiesta - hanno ricoperto incarichi per i quali dovranno, o almeno dovrebbero, essere auditi dalla Commissione come parti in causa. Il generale Boccassini ha svolto il proprio lavoro prima al Sisd e in

seguito al Sismi dal 1968 al 1996. Il generale Inzerilli al Sismi dal 1974 al 1991. Il Presidente Guzzanti si era impegnato a sottoporre la questione al parere delle Loro Signorie, ma così non è stato».

Nell'elenco dei consulenti, gli ex 007 sono di più. Ma i casi citati da Bielli sono sicuramente quelli più significativi. E, per quanto riguarda Inzerilli (ex capo di Gladio) la sua presenza tra i consulenti ha anche un evidente valore simbolico. Ma tant'è. Tra le tante proposte (monumenti, onorificenze, pensioni) che i gladiatori diventano gli "storici" dell'Italia polista è davvero il minimo.